

SILVIA AVALLONE  
**ACCIAIO**



Rizzoli romanzo

Silvia Avallone

## Acciaio

Rizzoli – la scala

Proprietà letteraria riservata

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03763-1

Prima edizione: gennaio 2010

Seconda edizione: gennaio 2010

Terza edizione: febbraio 2010

Quarta edizione: febbraio 2010

*Questo libro è frutto esclusivo dell'immaginazione dell'Autore.*

*Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.*

## Acciaio

*a Eleonora, Erica e Alba  
le mie migliori amiche*

*e a tutti quelli che fanno l'acciaio*

Le cose migliori risplendono di paura.

Don De Lillo, *Libra*

L'adolescenza è un'età potenziale.

Parte prima  
Amiche del cuore

Nel cerchio sfocato della lente la figura si muoveva appena, senza testa.

Uno spicchio di pelle zoomata in controluce.

Quel corpo da un anno all'altro era cambiato, piano, sotto i vestiti. E adesso nel binocolo, nell'estate, esplodeva.

L'occhio da lontano brucava i particolari: il laccio del costume, del pezzo di sotto, un filamento di alghe sul fianco. I muscoli tesi sopra il ginocchio, la curva del polpaccio, la caviglia sporca di sabbia. L'occhio ingrandiva e arrossiva a forza di scavare nella lente.

Il corpo adolescente balzò fuori dal campo e si gettò in acqua.

Un istante dopo, riposizionato l'obiettivo, calibrato il fuoco, ricomparve munito di una splendida chioma bionda. E una risata così violenta che anche da quella distanza, anche soltanto guardandola, ti scuoteva. Sembrava di entrarci davvero, tra i denti bianchi. E le fossette sulle guance, e la fossa tra le scapole, e quella dell'ombelico, e tutto il resto.

Lei giocava come una della sua età, non sospettava di essere osservata. Spalancava la bocca. Cosa starà dicendo? E a chi? Si iniettava dentro un'onda, riemergeva dall'acqua con il triangolo del reggiseno in disordine. Una puntura di zanzara sulla spalla. La pupilla dell'uomo si restringeva, si dilatava come sotto l'effetto di stupefacenti.

Enrico guardava sua figlia, era più forte di lui. Spiava Francesca dal balcone, dopo pranzo, quando non era di turno alla Lucchini. La seguiva, se la studiava attraverso le lenti del binocolo da pesca. Francesca sgambettava sul bagnasciuga con la sua amica Anna, si rincorrevano, si toccavano, si tiravano i capelli, e lui lassù, fisso con il sigaro in mano, sudava. Lui gigantesco, con la canotta fradicia, l'occhio sbarrato, impegnato nella calura pazzesca.

La controllava, così almeno diceva, da quando aveva cominciato ad andare al mare con certi ragazzi più grandi, certi elementi che gli ispiravano nessuna fiducia. Che fumavano, che di sicuro si facevano anche le canne. E quando lo diceva alla moglie, di quegli sbandati che frequentava sua figlia, gridava come un ossesso. Si fanno le canne, si fanno di coca, spacciano le pasticche, quelli là si vogliono scopare mia figlia! Quest'ultima cosa non la diceva esplicitamente. Tirava un pugno sul tavolo o nel muro.

Ma forse aveva preso l'abitudine di spiare Francesca da prima: da quando il corpo della sua bambina si era come desquamato e aveva assunto gradualmente una pelle e un odore preciso, nuovo, forse, primitivo. Aveva, la piccola Francesca, cacciato fuori un culo e un paio di tette irriverenti. Le ossa del bacino si erano arcuate, formando uno scivolo tra il busto e l'addome. E lui era il padre.

In quel momento osservava sua figlia dimenarsi dentro il binocolo, slanciarsi con tutta se stessa in avanti per acchiappare una palla. I capelli zuppi aderivano alla schiena e ai fianchi, alla distesa della pelle intarsiata di sale.

Gli adolescenti giocavano a pallavolo in cerchio, intorno a lei. Francesca slanciata e in

movimento, in un unico clamore di grida e schizzi dove l'acqua era bassa. Ma Enrico non si occupava del gioco. Enrico stava pensando al costume di sua figlia: Cristo, si vede tutto. Costumi del genere andrebbero proibiti. E se solo uno di quei bastardi fottuti si azzarda a toccarla, scendo in spiaggia con un randello.

«Ma cosa fai?»

Enrico si voltò verso la moglie che lo stava osservando in piedi, al centro della cucina, con un'espressione avvilita. Perché Rosa avvilita, rinsecchiva, a vedere suo marito alle tre del pomeriggio con il binocolo in mano.

«Controllo mia figlia, se permetti.»

Sostenere gli occhi di quella donna a volte non era facile neppure per lui. C'era un'accusa costante, conficcata dentro le pupille di sua moglie.

Enrico increspò la fronte, deglutì: «Mi sembra il minimo...».

«Sei ridicolo» sibilò lei.

Lui guardò Rosa come si guarda una cosa fastidiosa, che fa imbestialire e basta.

«Ti sembra ridicolo tenere d'occhio mia figlia, coi tempi che corrono? Non lo vedi con che gente va al mare? Chi sono quei tipi là, eh?»

A quell'uomo, quando dava in escandescenze – e succedeva molto spesso – gli si congestionava la faccia, si gonfiavano le vene del collo in un modo che faceva paura.

Quando aveva vent'anni, prima che si lasciasse crescere la barba e mettesse su tutti quei chili, non ce l'aveva la rabbia. Era un bel ragazzo appena assunto alla Lucchini, che fin da bambino si era scolpito i muscoli a forza di zappare la terra. Si era fatto un gigante nei campi di pomodori, e poi spalando carbon coke. Un uomo qualunque, emigrato dalla campagna in città con uno zaino in spalla.

«Non ti rendi conto di quello che combina, alla sua età... E come cazzo va in giro conciata!»

Poi, negli anni, era cambiato. Giorno dopo giorno, senza che nessuno se ne accorgesse. Quel gigante che non aveva mai varcato i confini della Val di Cornia, che non aveva mai visto nessun altro straccio d'Italia, si era come congelato dentro.

«Rispondi! Lo vedi come cazzo va in giro tua figlia?»

Rosa si limitò a stringere più forte lo strofinaccio con cui aveva appena asciugato i piatti. Rosa aveva trentatré anni, le mani piene di calli, e dal giorno del suo matrimonio si era lasciata andare. La sua bellezza di ragazza meridionale era finita in mezzo ai detersivi, nel perimetro di quel pavimento lavato tutti i giorni da dieci anni.

Il suo silenzio era duro. Uno di quei silenzi fermi, d'attacco.

«Chi sono quei ragazzi, eh? Li conosci?»

«Sono dei bravi ragazzi...»

«Ah, allora li conosci! E perché non mi dici niente? Perché in questa casa non mi si dice mai niente, eh? Francesca con te parla, vero? Sì, con te sta ore e ore a parlare...»

Rosa gettò lo strofinaccio sul tavolo.

«Chiediti il motivo» soffiò, «perché con te non parla.»

Ma lui non la stava già più a sentire.

«A me non viene detto niente! A me non mi si dice mai niente, maremma cane!»

Rosa si chinò sulla bacinella con l'acqua sporca. Alcune sue coetanee, d'estate, andavano ancora in discoteca. Lei non ci era mai stata.

«E cosa sono, io? Scemo? Ti sembro scemo? Che va in giro come una puttana! E tu come la cresci, eh? Brava! Ma io un giorno o l'altro...»

Sollevò la bacinella e la vuotò nell'acquaio del balcone, gli occhi fissi sui grumi neri nel vortice dello scarico. Avrebbe voluto vederlo morire, stramazzone al suolo agonizzante.

«Vi mando in culo io, a te e a lei! Lavoro per cosa? Per te? Per quella puttana?»

E passargli sopra con l'auto, trituarlo sull'asfalto, ridurlo a una poltiglia, al verme che era.

Anche Francesca avrebbe capito. Ammazzarlo. Se non lo avessi amato, se mi fossi cercata un lavoro, se dieci anni fa fossi uscita di qui.

Enrico le voltò le spalle e protese il corpo gigantesco dalla balastra, nel sole che alle tre del pomeriggio pesa come l'acciaio e calpesta tutto. La spiaggia, dall'altra parte della strada, si affollava di ombrelloni e di grida. Un carnaio, pensò. E riaccese il mozzicone di toscano che teneva fra le dita. Dita tozze, rosse e callose. Le dita di un operaio che non usa i guanti, neppure quando deve misurare la temperatura della ghisa.

Da una parte c'era il mare, invaso di adolescenti in quell'ora bestiale. Dall'altra il muso piatto dei casermoni popolari. E tutte le serrande abbassate lungo la strada deserta. I motorini allineati sui marciapiedi erano parcheggiati di traverso, ciascuno con il suo adesivo, con la sua scritta di Uniposca: "France ti amo".

Il mare e i muri di quei casermoni, sotto il sole rovente del mese di giugno, sembravano la vita e la morte che si urlano contro. Non c'era niente da fare: via Stalingrado, per chi non ci viveva, vista da fuori, era desolante. Di più: era la miseria.

Un balcone più sopra, al quarto piano, un altro uomo si sporgeva dalla ringhiera arrugginita e guardava verso la spiaggia.

Lui ed Enrico erano le sole figure umane affacciate.

Il sole tramortiva. E l'intonaco se ne cadeva a pezzi.

L'ometto, a torso nudo, aveva chiuso in quel momento lo sportellino del cellulare. Un nano, in confronto al gigante con il binocolo del terzo piano. Durante l'intera telefonata aveva gridato: non perché fosse arrabbiato, ma perché quello era il suo tono di voce. Aveva parlato di soldi, di cifre astronomiche, e non aveva distolto un attimo gli occhietti vispi dalla spiaggia, cercando qualcosa che da quella distanza, senza occhiali, non poteva trovare.

«Un giorno di questi ci vado anch'io al mare. E chi me lo vieta? Dopotutto sono stato licenziato» ridacchiò fra sé e sé, a voce alta.

Dall'interno della casa si senti un urlo.



«Cosaaa?»

«Niente!» rispose lui, dopo essersi ricordato di avere una moglie.

Sandra comparve sul terrazzino con il mocio grondante di ammoniac.

«Artù!» gridò brandendo il mocio. «Cos'è, sei impazzito?»

«Ma scherzavo!» fece un gesto con la mano.

«Ti sembrano scherzi da fare? In questo momento, che dobbiamo pagare la lavastoviglie, le rate dell'autoradio di tuo figlio... Un milione e passa per un'autoradio!, dico io, e questo si mette anche a far battute...»

Non era una battuta. Si era fatto sgamare sul serio alla Lucchini a rubare taniche di gasolio.

«Spostati, vai. Che devo passare il cencio.»

Da quando era stato assunto, Arturo fotteva il gasolio al signor Lucchini, così, tanto per fare il pieno e rivenderne un po' ai contadini. Non se n'era mai accorto nessuno, per tre anni. E adesso, porca puttana...

«T'ho detto spostati, che 'sto pavimento fa pena.»

Si levò di torno fischiando. Entrò in cucina. Era un ometto allegro, espansivo: aveva un sacco di amici. Lo licenziavano, era pieno di debiti e lui fischiava.

Afferrò una nespola dal cesto sul tavolo, l'addentò trasognato. Fruttificava nella sua testa incredibili affari: di quelli zero stress – tutto guadagno.

«Finiscila di pulire. Sempre a pulire stai!»

«Eh... Perché? Sennò pulisci tu?»

Arturo aveva conosciuto, saltuariamente, le fatiche del lavoro: quelle che sua moglie testava con rigore dall'età di sedici anni e che, per esempio, avevano permesso loro di pagare ogni mese l'affitto e di allevare due figli. Era stato, in ordine cronologico: borseggiatore, operaio alla Lucchini, alla Dalmine, alla Magona d'Italia, e poi caporeparto ancora alla Lucchini. Nato a Procida, a diciannove anni era emigrato a Piombino per lavorare in fabbrica, una nuova esistenza: finalmente legale, onesta. Riteneva gli iscritti alla FIOM degli sfigati. Una sola certezza nella vita: lavorare stanca.

«Anna? È al mare?»

«Sì, con Francesca.»

«E Alessio?»

Sì: domani avrebbe vinto a poker e poi, con i soldi vinti, avrebbe fatto affari. Se lo sentiva. Come si dice? È *il destino*. E a Sandra, con gli affari, avrebbe comprato un diamante, un... Come si chiama? Un De Beers... un "per sempre".

«Penso sia al mare pure lui.»

«Gli devo fare un discorso, a tuo figlio. Vuole comprarsi a tutti i costi la Golf GT... Che bisogno c'è della Golf GT?»

Sandra sollevò la testa dal pavimento già asciutto, e rimase così, nella luce – «Lascialo parlare, tanto i soldi non ce li ha» – a sudare per qualche istante.

Rientrò in casa e si sedette al tavolo di cucina. Prese a osservare attentamente suo marito: in tanti anni non era cambiato. «Da domani...» diceva sempre, e lei ogni volta ci cascava.

«Tuo figlio vota Forza Italia» disse Sandra facendo finta di sorridere, «vuole il macchinone, mica la giustizia sociale. Vuole apparire, fare lo sborone... Ma tu da che pulpito parli, scusa, che c'hai una macchina da cinquanta milioni. A proposito, l'hai pagato il bollo?»

«Il bollo?»

Il sorriso finto le passò subito dal viso: «Prima di pensare ai soldi di tuo figlio, pensa a non giocarti i tuoi».

«Mo' ricominciamo?» Arturo gonfiò le guance e sbuffò come un toro.

«Sì, proprio: mo' ricominciamo.» Sandra schizzò in piedi e prese a turbinare le braccia nell'afa che ristagnava in cucina. «È inutile che fai lo scocciato, sai. Non mi prendi per il culo. Che fine ha fatto il tuo ultimo stipendio?»

«Sandra!»

«Non ci è manco arrivato in banca! Te lo sei giocato, dillo! Ancor prima di metterlo in banca, lui se l'è giocato... Non c'ho mica scritto "gioconda" qui, sai?» Si batté l'indice sulla fronte sudata, con i ricci arrotolati nei bigodini e le sopracciglia mal depilate.

Arturo allargò le braccia. «E dammi un bacio...»

Faceva sempre così, quell'uomo. Quando non sapeva più dove aggrapparsi, diventava affettuoso.

I due scomparvero nel ventre della casa.

Adesso anche la tapparella dei coniugi Sorrentino era rotolata giù come le altre del palazzo (tutte eccetto una). Era rotolata giù inceppandosi a metà.

«Quando la aggiusti la tapparella, Artù?»

Silenzio. Poi dal bagno si sentì scorrere l'acqua dal rubinetto, il rumore di una lametta sul bordo del lavandino. E Arturo cominciò a cantare. La sua preferita: *Maracaibo, mare forza nove, fuggire sì ma dove? Za-zà.*

Alle tre del pomeriggio, a giugno, gli anziani e i bambini si mettevano a letto. Fuori la luce arroventava tutto. Le casalinghe, i pensionati in tuta acetata sopravvissuti all'altoforno, chinavano il capo asfissati davanti al televisore.

Dopo pranzo la facciata di quei casermoni tutti uguali, uno attaccato all'altro, assomigliava alla parete dei loculi impilati in un cimitero. Donne coi polpacci gonfi e le chiappe ballonzolanti sotto il grembiule scendevano in cortile e sedevano all'ombra intorno a tavoli di plastica. Giocavano a carte. Sventolavano i ventagli furiosamente e parlavano perlopiù di niente.

I mariti, se non erano al lavoro, non mettevano il naso fuori di casa. Se ne stavano svaccati a petto nudo a grondare sudore, cambiavano canale con il telecomando. Manco li ascoltavano, gli stronzi della televisione. Guardavano solo le veline, le sguadrine che erano l'esatto contrario delle loro mogli. Il prossimo anno lo metto il condizionatore, almeno in salotto. Se

domani non mi pagano lo straordinario, giuro che mi incazzo.

Arturo si radeva il mento e cantava una canzonetta della sua infanzia, quando l'edilizia popolare aveva costruito i casermoni davanti alla spiaggia per gli operai delle acciaierie. Anche i metalmeccanici, secondo le idee della giunta comunista, avevano diritto a una casa con vista. Vista mare, non vista fabbrica.

Dopo quarant'anni tutto era cambiato: c'erano i prezzi in euro, la tv a pagamento, i navigatori satellitari, e non c'erano più né la DC né il PCI. Era tutta un'altra vita adesso, nel 2001. Ma restavano in piedi i casermoni, la fabbrica, e anche il mare.

La spiaggia di via Stalingrado, a quell'ora, era gremita fino all'orlo di ragazzini urlanti, borse frigo, ombrelloni accatastati uno sull'altro. Anna e Francesca prendevano la rincorsa sulla riva, cadevano in acqua con un grido vittorioso schizzando ovunque. Intorno, sciame di adolescenti si lanciavano con tutti i muscoli tesi verso un frisbee o una pallina da tennis.

Molti dicevano che quella spiaggia era brutta perché non c'erano stabilimenti, la sabbia si mescolava alla ruggine e alle immondizie, in mezzo ci passavano gli scarichi, e ci andavano soltanto i delinquenti e i poveri cristi delle case popolari.

Cumuli e cumuli di alghe che nessuno dal Comune dava l'ordine di rimuovere.

Di fronte, a quattro chilometri, le spiagge bianche dell'isola d'Elba rilucevano come un paradiso impossibile. Il regno illibato dei milanesi, dei tedeschi, i turisti satinati in Cayenne nero e occhiali da sole. Ma per gli adolescenti che vivevano nei casermoni, per i figli dei nessuno che colavano sudore e sangue alle acciaierie, la spiaggia davanti casa era già il paradiso. L'unico veramente vero.

Quando il sole scioglieva l'asfalto, l'afa ammorbava e le tossi espulse dalle ciminiere della Lucchini ristagnavano sopra la testa, quelli di via Stalingrado andavano al mare scalzi. C'era solo da attraversare la strada, e si gettavano in mare di pancia.

Anna e Francesca nessuno le aveva mai viste uscire dall'acqua. Faceva impressione guardarle, come nuotavano parallele fino all'ultima boa. Sarebbero arrivate all'Elba un giorno – a nuoto, dicevano loro – e poi non sarebbero più tornate.

I ventenni, prima di bagnarsi, si radunavano al bar in larghi cerchi. Si spostavano in branchi, e il branco si coagulava di solito intorno a qualcosa di elementare: il numero civico del palazzo, il grado di violenza dell'attività lavorativa, la qualità delle sostanze stupefacenti e, infine, il tifo per la squadra di calcio.

Loro non smaniavano di tuffarsi in mare come i tredicenni. Prima lo spritz, il cicchino, una partita a poker. Avevano pettorali e addominali, oppure enormi panze trasbordanti. Erano come divinità olimpiche. E mentre i loro fratellini andavano in delirio per una marmitta truccata, per la discoteca in cui non potevano entrare, quelli spadroneggiavano con la voce e con le botte, su bolidi dotati di alettoni che il sabato sera – i finestrini abbassati e il gomito fuori – sfioravano i centonovanta chilometri orari.

Anche le femmine menavano. Menavano soprattutto se c'era in ballo un maschio figo tipo Alessio. L'estate era l'occasione, la passerella tra le cabine con i capelli sciolti. Per chi poteva

permetterselo, per chi aveva l'età e il corpo per farlo. L'amore dentro la cabina buia. Senza ragionarci, senza preservativo, e chi restava incinta e lui se la teneva, aveva vinto.

«Manca poco ormai» si bisbigliavano Francesca e Anna. Quando una ragazza grande arrivava in spiaggia in sella a uno scooter fiammante, la sbalzavano via con l'immaginazione e si mettevano a cavalcioni al suo posto. «Manca poco», quando il sabato sera le altre uscivano con i brillantini sulle guance, il lucidalabbra e i tacchi alti, e loro restavano in casa a provarsi i vestiti con lo stereo a tutto volume.

Il mondo doveva ancora venire. Il mondo arriva con i quattordici anni.

Si fiondavano dentro la schiuma dell'onda, insieme, se un traghetto passava e la pelle del mare si increspava sul serio. Di loro si parlava già da un paio d'anni, al bar, intorno ai tavoli dei ragazzi più grandi: si diceva che non erano male per niente. Aspetta che crescano e vedrai.

Anna e Francesca, *tredici anni quasi quattordici*. La mora e la bionda. Laggiù, in mezzo a tutti quei maschi, quegli occhi, quei corpi, che nell'acqua retrocedevano allo stato indifferenziato, di corpo muto ed entusiasta. Giocavano a rubare il pallone, proprio quando un ragazzo lo stava per calciare in porta. Una porta fatta con due pali di legno conficcati nel bagnasciuga. E una fiammata che vuole affermare il gol.

Correvano nella folla, si voltavano a guardarsi, si prendevano per mano. Sapevano di avere la natura dalla loro parte, sapevano che era una forza. Perché in certi ambienti, per una ragazza, conta solo essere bella. E se sei una sfigata, non fai vita. Se i ragazzi non scrivono sui piloni del cortile il tuo nome e non ti infilano bigliettini sotto la porta, non sei nessuno. A tredici anni vuoi già morire.

Anna e Francesca schizzavano sorrisi di qua e di là. Nino, che se le portava a cavalcioni sulle spalle, sentiva il loro sesso caldo dietro la nuca. Massimo, prima di scaraventarle in acqua, le assediava con il solletico e i morsi. Davanti a tutti. E loro si facevano fare tutto dal primo che passa, senza il minimo scrupolo, senza la minima cognizione. Così, con il mondo a portata di mano, alla faccia di chi restava a guardare.

Ma non erano le sole, a provare certe cose nuove nel corpo. Anche le sfigate, le racchie come Lisa rintanata nel suo asciugamano, avrebbero voluto rotolarsi sul bagnasciuga davanti a tutti e correre a perdifiato nell'acqua.

Nella corsa di Anna e Francesca, che urtavano braccia, sorrisi e palline da tennis, con il sopra del costume mezzo sciolto, c'era una sfida. E chi le stava a guardare gli invidiava quel seno, il culo, il sorriso spudorato che diceva: io esisto.

La sabbia nell'acqua bassa si mescolava alle alghe, diventava una polpa. Correvano, la bionda e la mora, nel mare. Si sentivano frugare dagli occhi maschili. Era quello che volevano, essere guardate. Non c'era un perché preciso. Giocavano, si vedeva, ma facevano anche sul serio.

La mora e la bionda. Loro due, sempre e solo loro due. Quando uscivano dall'acqua si tenevano per mano come i fidanzati. E al bagno del bar entravano insieme. Sfilavano su e giù per la spiaggia, voltandosi prima una poi l'altra quando ricevevano un apprezzamento. Te la

facevano pesare, la loro bellezza. La usavano con violenza. E se Anna, ogni tanto, ti salutava anche se eri sfigata, Francesca non salutava mai, non sorrideva mai. Tranne ad Anna.

L'estate del 2001, nessuno la può dimenticare. Anche il crollo delle Torri fu, in fondo, per Anna e Francesca, parte dell'orgasmo che provarono nello scoprire che il loro corpo stava cambiando.

Ormai, una sola tapparella era rimasta sollevata. Un solo uomo sudava affacciato al balcone con il binocolo in mano.

Enrico si ostinava a cercare la testa bionda di sua figlia tra le onde, in mezzo ai corpi degli altri adolescenti che giocavano a pallavolo, a calcio, a racchette. In quel garbuglio di braccia, seni e gambe, isolava il busto di Francesca dentro la lente, lo metteva a fuoco, ne fissava in uno stato di allerta animale i movimenti a contatto con il mare.

La schiena di Francesca, coperta dai capelli biondi inzuppati d'acqua. Il sedere rotondo: una cosa che non si dovrebbe guardare, che nessuno dovrebbe guardare mai. E invece guardava, Enrico, grondando di sudore. Quel corpo slanciato e perfetto che sua figlia aveva cacciato fuori, di punto in bianco, alla vista di tutti.

Al posto dell'elmetto indossava un cappellino liso dei Chicago Bulls, con due borchie infilate ai lati della visiera.

Gli aveva appena ficcato un pugno, a quel coglione. Si era slacciato le bretelle della tuta apposta per dare al suo destro maggiore libertà. Il carico sospeso, agganciato all'argano gigante del carro ponte, ciondolava nell'afa come un pendolo. Il suo bicipite restava in tensione, come tutto il viso sporco di ghisa.

«Ripeti quello che hai detto» gridò Alessio al di sopra del frastuono, «ripetilo, cazzo!»

Il pischello si tastò il livido che lui gli aveva stampato in faccia.

«La vedi questa?» batté la mano sul dorso ruvido di una siviera da sedici tonnellate.

Non aveva neppure sedici anni, il pischello.

«Cos'hai detto che fa, mia sorella?» Sputò un grumo di catarro. «La prossima volta che ti azzardi... La vedi bene questa?» e indicò di nuovo la siviera. «Qua dentro ti ci affogo.»

Millecinquecentotrentotto gradi, è questa la temperatura di fusione della lega. L'acciaio non esiste in natura, non è una sostanza elementare. La secrezione di migliaia di braccia umane, contatori elettrici, bracci meccanici, e a volte la pelliccia di un gatto che ci finisce dentro.

Il ragazzo abbassò lo sguardo. Era stato appena assunto, gli erano appena spuntati una decina di peli sul mento. Lo guardavano tutti, i colleghi contenti della scazzottata.

«Ti ci affogo» ripeté Alessio, ringhiando. Poi si accese una sigaretta.

Un uomo anziano, uno della manutenzione, si arrampicò sul carro ponte per controllare le funi e insultò Alessio che aveva lasciato la siviera sospesa, senza nessuna precauzione. Un altro uomo girò la pagina del calendario Maxim che era rimasto a maggio. Sostituì una mora in perizoma girata di schiena con le tette enormi di una bionda a cavalcioni di una moto.

Alessio si sfilò la canottiera fradicia di sudore. Nessuno, neanche il suo migliore amico, poteva azzardarsi a dire di sua sorella... La parola pronunciata dal pischello gli tornò in mente. Dovette ingoiare un bolo grosso così di saliva e limatura di ferro, per restare calmo.

Stavano al centro di uno spiazzo di erba secca, una steppa compresa tra le vergelle e la torre nera del quarto altoforno. Alessio gettò il mozzicone a terra, lo pestò subito con il piede: qualsiasi cosa avrebbe preso fuoco alle due del pomeriggio. Spense la tastiera che comandava il sistema dei pesi e contrappesi, nel carro ponte alto dodici metri e largo ventiquattro. Un intero zoo: nel cielo svettavano torri merlate, gru di ogni genere e specie. Animali arrugginiti dalle teste cornute.

«Cornuto!» gli gridò quello della manutenzione.

Alessio aveva bloccato le funi di colpo e gli aveva quasi tranciato via un piede.

La melma densa e nera del metallo fuso ribolliva nelle siviere, barili panciuti trasportati dai treni siluro. Cisterne munite di ruote che assomigliavano a creature primordiali. Alessio

staccava il turno, si rovesciava una bottiglia d'acqua addosso.

Il metallo era ovunque, allo stato nascente. Ininterrotte cascate di acciaio e ghisa lucente e luce vischiosa. Torrenti, rapide, estuari di metallo fuso lungo gli argini delle colate e nelle ampolle dei barili, travasato nei tundish, riversato nelle forme dei forni e dei treni.

Se sollevavi lo sguardo, vedevi vapori grassi e suoni robotici impastarsi. A ogni ora del giorno e della notte la materia veniva trasformata. Arrivavano minerali e carbone dal mare, attraccavano al porto industriale in gigantesche navi mercantili: carburante trasportato su nastri sospesi, cavalcavia e autostrade aeree che correvano e percorrevano i chilometri infiniti dal molo alla cokeria all'altoforno. Ti sentivi il sangue circolare a ritmo pazzesco, là in mezzo, dalle arterie ai capillari, e i muscoli aumentare in piccole fratture: retrocedevi allo stato animale.

Alessio era piccolo e vivo in questo smisurato organismo.

Diede un'occhiata alla bionda del calendario Maxim. Perenne desiderio di scopare, là dentro. La reazione del corpo umano nel corpo titanico dell'industria: che non è una fabbrica, ma la materia che cambia forma.

Ha un nome e una formula.  $Fe_{26}C_6$ . La fecondazione assistita avveniva in un'ampolla alta come un grattacielo, l'urna rugginosa di Afo 4 che ha centinaia di braccia e pance, e un tricorno al posto della testa. Ma non basta. Ci volevano altre pance: i convertitori, i laminatoi, dozzine di sacche calde e vertiginose, le tube, i follicoli gassosi del dovere.

Si avviò seminudo verso l'uscita Sud, il ragazzo biondo che dopo otto ore di carroponte se ne sparava due di pugilato, e il martedì, il venerdì e il sabato in discoteca. Pensava ad Anna, sua sorella. A come lei e la sua amica Francesca stavano esagerando: con il rossetto, il costume da bagno trasparente, i pomeriggi di nascosto coi maschi... Era il caso di tenerle d'occhio, o meglio: a freno.

Attraversò a piedi il parco vergelle: muraglie di tondi d'acciaio, e lui in confronto era un nano. Nessuno lo sapeva fuori, ma dentro c'erano caselli e autostazioni, svincoli, piazze e incroci. Alessio scavalcò una coppia di binari senza curarsi dei treni siluro che spuntavano ogni quarto d'ora. Salutò i camionisti in fila sotto la calura, i finestrini abbassati e le gambe stese sul cruscotto. Aspettavano di caricare le barre, i blumi, le billette. Si sarebbero diretti in tutte le città d'Europa con TIR simili a elefanti e il Gesù Cristo luminoso, verde o fucsia, bene in vista sulla motrice.

Calcìò con il piede il cadavere putrefatto di un topo. Raggiunse il vialone secondario, quello dove Cristiano amava fare le gare con i Caterpillar.

Se la sentiva premere sulla nuca, la torre nera di Afo 4, il gigantesco ragno che digerisce, rimescola, erutta. Le sentiva incombere sopra la testa, le ciminiere semidistrutte e quelle ancora vive, che sbuffano fuoco come draghi. Fluorescenze azzurrognole, nubi tossiche in quantità sufficiente ad ammorbare non solo la Val di Cornia, ma la Toscana intera.

Si lasciava alle spalle il cuore: il gasometro che se esplodeva saltava tutta Piombino, le carcasse postume dei tre altoforni non ancora smantellati, e laggiù, in fondo, la cokeria dove

si spalava con le braccia come nell'Ottocento.

Non c'era il cielo. C'era una voliera. Le fiamme viola dei forni, i bracci delle gru, le tonnellate dei metalli imbragati ai becchi dei paranchi. La serie sterminata dei capannoni, delle officine, dei bunker. È un'ossessione autosufficiente. Le ciminiere, quelle attive e quelle spente. Sopra la sua testa crepitavano costanti: fiamme viola, rosse, nere. Giravano i bracci delle gru, gialle, verdi, tonnellate di metallo vorticavano come uccelli, nuvole gialle di carbonio, nere dalle bocche delle ciminiere. Si chiama ciclo continuo integrale.

Alessio calpesta ortiche e resti di mattoni refrattari. Il metallo saturava il terreno e la sua pelle.

Arrivavano altri camionisti, altri autocarri. Un lombrico enorme di TIR in attesa, e come al solito qualcosa non funzionava. Il tempo allungava, liquefaceva. Spegnevano i motori.

Se conti le falle nel sistema, non ti bastano le dita delle mani e dei piedi.

Alessio camminava a passo spedito, bruciava liquidi e chilometri nell'arsura della città parallela. Milioni di stantuffi nei motori a eccitazione in serie – sì, l'eccitazione e la serie – si muovevano in sincronia a un ritmo vorticoso, il movimento elementare della macchina che è uguale alla vita. A volte, per resistere alla noia o alla paura, ti dovevi sedere in un angolo e sbottonare la patta.

Alessio era nervoso e pensava a sua sorella, alla Golf GT da sballo. Se c'era qualcuno che veramente non poteva soffrire erano quei bavosi sfigati di Sinistra. DS, Rifonda, tutti quanti quei banfoni comunisti: come si atteggiavano loro, come snocciolavano i paroloni. Alle politiche del 13 maggio, lui aveva votato Forza Italia. Ne era convinto: le parole non servono a niente.

C'erano cartelli ritorti agli svincoli. Gli operai li torcevano apposta per prendere per il culo i camionisti e i controlli. Lo aveva fatto anche lui, una volta, con Cristiano: avevano spedito i visitatori al parco rotaie anziché al parco billette. Uno dei tanti divertimenti nel luna park arrugginito, mezzo smantellato adesso, ma trent'anni fa ci lavoravano ventimila persone, il mercato in piena espansione, l'Occidente che riproduce il mondo e lo esporta.

Adesso erano rimasti in duemila, comprese le ditte in appalto. La spostavano a Est, i padroni. Alcuni rami della fabbrica morivano, ciminiere e capannoni venivano fatti saltare con il tritolo. Se ne stava andando tutto a puttane. Ma loro, gli operai della settima generazione, si divertivano a cavalcare gli escavatori come tori, con le radioline portatili a palla e una pasticca di anfetamina sciolta sotto la lingua.

Ci si adatta. E chi si adatta meglio sono i gatti. Ce n'erano a centinaia, negli scantinati sotto la mensa, tutti malati, tutti bianchi e neri a forza di incrociarsi sempre tra loro.

Alessio attraversava le lande desolate degli ultimi capannoni, verso la fine del ciclo produttivo. Quando arrivavi a plasmare una rotaia, lo spazio diradava: cominciavano i canneti, le paludi, e tu potevi tirare un sospiro di sollievo.

Io non li voto gli sfigati, mi rifiuto. Al bocciodromo se ne devono andare. I comunisti sono mezze seghe.



Alessio timbrava il cartellino, salutava la donna appassita nel gabbiotto, sgusciava fuori.

C'era il mare, fuori.

Al cambio turno, uno sciame di operai si disperdeva nel parcheggio. Prima di salire in macchina, una Peugeot con due alettoni laterali e uno posteriore, Alessio si fermò un istante a guardarlo. L'altoforno. Chiamatelo con il suo nome: Afo 4. Storpiatelo in Ufo, lo fanno tutti. L'oggetto non identificato. Anche se intorno impazza la guerra mondiale (era successo davvero nel '44, con la fabbrica invasa dai nazisti), lui resta lì, imperturbabile e operoso. E il sorriso te lo strappa sempre, di paura e stupore. Come adesso sorrideva Alessio e lo guardava.

La sua lunga proboscide aspira-carbone, i testicoli dove cuoce l'acciaio, il muso di tricorno, lo scheletro possente di cattedrale brutale al cominciamento. L'inizio. Come stava iniziando il corpo rosa e lanoso di sua sorella, a sviluppare i seni, i fianchi, ad attrarre. La peluria bionda dell'inguine, sotto le ascelle. L'odore animale, quando tornava dal mare e si slacciava il costume per fare la doccia.

Non poteva credere che Anna si appartasse già nelle cabine coi maschi. E chissà che cristo combinavano.

Era un gioco, e non era un gioco.

Sopra il lavandino, nello specchio macchiato di dentifricio, la bionda e la mora si riflettono nella loro versione più sfacciata. Sono immobili e in trepidazione. Il labbro imbronciato per finta, i capelli sciolti. C'è un piccolo stereo portatile in bilico sulla lavatrice, il volume al massimo. Spara un vecchio cd di Alessio degli anni Novanta.

Anna e Francesca, quando in casa di Anna non c'è nessuno.

I due corpi pulsano come il suono, insieme al suono. Aspettano l'attacco della canzone per slacciarsi.

La finestra è aperta. Si sono chiuse a chiave nel bagno. Lo fanno ogni lunedì mattina, d'estate, quando è finita la scuola e tutti sono al lavoro. Tirano su la tapparella, scostano la tenda. Restano seminude al centro della stanza. E nel palazzo di fronte sono a casa solo i pensionati e i fanciuzzi.

Si sono truccate il viso, esagerando. Il rossetto sbava fuori dai contorni, il rimmel cola per il caldo e impiastra le ciglia, ma a loro non importa. Questo è il loro piccolo carnevale privato, la provocazione da lanciare fuori dalla finestra. In fondo lo sanno che qualcuno potrebbe anche spiarle e sbottonarsi i pantaloni.

Appena la voce della cantante attacca, Anna e Francesca si dimenano feroci a piedi nudi. Improvvisano balletti alla Britney Spears. E ci riescono da Dio, a giudicare dagli occhi che le fissano dalle case di fronte.

*The summer is magic, is magic. Oh, Oh, Oh... The summer is magic...*

Anna, nel rettangolo della finestra, è lei che si vede per prima. Ha messo il reggiseno di pizzo di sua mamma. Un reggiseno da donna, che fa a cazzotti con le mutande rosa a fiorellini.

Francesca resta in ombra dietro di lei. Indossa una canottiera bianca che lascia intravedere i seni piccoli solo in trasparenza. Azzarda, ma è vestita. Non sorride. I bordi del perizoma escono dai pantaloncini di jeans a vita bassa: che si capisca che il perizoma c'è, quello che suo padre non vuole.

La voglia di fare una cosa che non si deve fare, che il mondo deve guardare.

*The summer is magic. Oh, Oh, Oh... The summer is magic...*

In realtà non cantano. Muovono solo le labbra. E quando il ritornello si ripete per la centesima volta, Anna si slaccia il reggiseno. Balla. O meglio, agita il bacino selvatico. Gioca con il bordo delle mutande. Scuote il vapore dei capelli, soffiando sui ricci che ricadono sulla fronte. Le restano i seni e la pancia nello specchio, nudi dentro la finestra, nel sole del mattino che batte su quel lato della casa. L'aria afosa cuoce nel cemento.

Fanno finta di non sapere che uomini incontrati per le scale le stanno osservando.

Francesca la segue. Si sfilava la canottiera. Resta a torso nudo, un nudo quasi maschile. È pallida e spigolosa. Tutto in lei è chiaro, anche d'estate. Non si abbronzava, non sembra neppure italiana. Ballava a modo suo: lenta e dura. Francesca non si scioglie. Il suo viso è serio, vuole provocare, ma resta chiuso. Guarda la sua amica del cuore, le va dietro. Cerca le sue mani, ne afferra una, la bacia.

*This is the rhythm of the night, the night... Oh, yes. The rhythm of the night...*

La musica rimbomba tra le piastrelle, si somma al grumo di rumori che provengono dal cortile, dai balconi. Le piastrelle del bagno sono verdi, la ceramica è scrostata in più punti. Lo zio di Lisa si accende una sigaretta appoggiato al davanzale. E le guarda.

Hanno un'idea assurda dello spogliarello. Mixano i video in onda su MTV con gli stacchetti delle veline di *Striscia*. Ma hanno tredici anni, non hanno idea. E in un complesso di quattro edifici che si guardano l'uno con l'altro, almeno da cento finestre possono ficcare il naso dentro quel bagno.

È quello che vogliono. Il giochino del lunedì mattina alle dieci e mezzo. E la voce di quello che fanno corre – attraverso i corridoi, le scale, gli ascensori.

C'è gente che fa colazione a quell'ora. C'è gente che si sveglia apposta, ormai.

Francesca volta le spalle allo specchio, si raccoglie la vampa di capelli biondi sopra la nuca. Lo specchio sporco, arrugginito ai bordi, riflette una schiena e un seno adolescenti, posti uno accanto all'altro, in equilibrio perfetto.

La colonna vertebrale si arcua leggermente. Francesca si piega per sbottonarsi i pantaloncini. Se li sfilava. E Anna la lo stesso con le mutande.

Se lo sapesse mio padre.

Si muovono come due tentacoli, hanno smesso di guardarsi. Dall'altra parte ci sono donne sposate che sbattono i tappeti dai balconi. Le stesse pulsazioni del bacino, le stesse carezze dall'ombelico al seno, e in basso infilano un dito, poi un altro. Si abbracciano, aderiscono perfettamente come serpi. Pelle su pelle. A occhi chiusi.

Francesca appoggia il viso sulla spalla di Anna, fra le sue braccia. Le passa lentamente le labbra sul collo, dietro l'orecchio. E Anna rovescia la testa. Ha un sorriso che inquieta.

La prima cosa che ti veniva da dire era: ma chi cazzo si credono di essere? La seconda: sono perverse.

Si abbracciano davanti allo specchio. Non ballano più, adesso. Si abbracciano e basta, si muovono piano. E non si capisce dove finisce una e comincia l'altra. Si accarezzano il viso, scorrono le mani sui fianchi, lungo la spina dorsale. E forse hanno paura. Si scavano con naso e labbra, diventano tenere e assenti.

*This is the rhythm of the night, the night... Oh, yes. The rhythm of the night...*

Qualcuno le sta spiando da dietro una tenda del palazzo di fronte. E a loro non importa assolutamente niente.

Sono indifferenziate, sono nude. Quella specie di furia che c'è all'inizio nel corpo, quando hai tredici anni e non sai cosa farne. C'è la tua amica del cuore davanti, che strofina la sua

pancia alla tua.

Si allacciano e restano così, a coccolarsi. Cadono in uno stato lento e animale, una dimenticanza.

Anna ha gli occhi chiusi, sorride. Si sfregano i nasi, le guance, i musci. Anna sfiora Francesca. Francesca apre gli occhi. Anna l'accarezza e Francesca la tiene. Il viso le trema appena. Affonda un poco le unghie nella pelle della sua migliore amica. Anna le posa le labbra sulle labbra.

*Oh, yes. The rhythm of the night...*

Ma l'incanto cessa di colpo. A un certo punto, si separano. Spengono lo stereo e tirano la tenda della finestra.

Era sempre Anna a svincolarsi. Non potevano, non sapevano andare avanti. Ma gli uomini che le avevano guardate non si fermavano. Lo zio di Lisa si svegliava apposta per masturbarci sulle tredicenni del palazzo di fronte. E anche Lisa tirava la tenda, con il petto in subbuglio, chiudeva le ante e a volte le veniva da piangere.

Anna si affacciò, nuda com'era, nel rettangolo della finestra, con i gomiti sul davanzale. Osservò un mestolo di legno girare nella pentola, in una cucina a caso del numero otto, e una donna robusta armeggiare con lunghi rami di sedano.

Nel palazzo di fronte, dall'altra parte del cortile infestato da piccole pesti, molte donne cominciavano già a preparare il pranzo: il sugo da queste parti inizia a bollire a metà mattinata. Anna guardava i ragazzini di sotto giocare a pallone, una giovane coppia litigare sul balcone e lui prendere a calci un vaso di basilico.

Poi, c'era il cielo limpido.

Voleva bene a quel luogo. Vedeva i casermoni, il casino, Emma che tornava con le buste della spesa incinta a sedici anni, e sentiva di appartenere a tutto questo.

«Certo è pazzesco. Ci pensi? Andiamo a scuola in motorino! Facciamo la discesa di Montemazzano... Sai come spingi? Mio fratello ha detto che me lo lascia a me l'SR, tanto lui non lo usa più.»

Francesca stava rintanata nell'ombra, seduta sul bidet.

«Non ci romperanno più le palle, non potranno più dirci di non uscire!»

Francesca teneva le gambe scomposte e gli occhi bassi.

«Voglio vedere se ti beccano, col motorino. Il babbuino ti dice: non esci stasera. E tu acchiappi il motorino, vai fuori Piombino e non ritorni più!» Era radiosa, Anna.

Francesca invece no. Aveva paura.

«A te non te ne frega niente che ci separiamo» sbottò. Si alzò di colpo e guardò Anna a muso duro: «Non te ne frega».

L'afa ristagnava dentro i casermoni, s'insediava in ogni appartamento e lo trasformava in palude.